

# Mıgırdiç Margosyan e la condizione di ogni armeno: *Garod*

Fabrizia Vazzana

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Migration and exile experiences usually influence at least four aspects, concepts, words: identity/alterity, language, city, memory. 'Go, study, become a man': these imperatives do not break the isolation nor the exile, but cross themselves and lock up in a condition of estrangement the boy who receives those orders from his father, and leaves his beloved Diyarbakır to reach the far, remote Istanbul.

**Keywords** Migration. Identity. City. Language. Memory. Armenian. Garod.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 «Mio padre Sike e mia madre Hino, cercarono, con i nomi dei loro figli, di riscrivere la storia armena». La questione identitaria in Margosyan. – 3 «L'avventura della lingua madre». – 4 Le città per Margosyan: 'gâvur'/'filla' a Diyarbakır, 'curdi' a Istanbul. – 5 *Garod*, la cicatrice della memoria.

## 1 Introduzione

Mıgırdiç Margosyan nasce a Diyarbakır il 23 dicembre del 1938, nel quartiere Hançepek, chiamato Gâvur Mahallesi ('Quartiere infedele', rinominato così, evidentemente, dalla popolazione di 'fedeli': la componente di abitanti musulmani a Diyarbakır). Frequenta le scuole primaria e media a Diyarbakır, e poiché non esistevano scuole armena in Anatolia, continua gli studi, per volere del padre, ad Istanbul, dove ripeterà i tre anni di istruzione media presso l'istituto Bezciyan, per poi accedere al liceo *Getronagan*. Conseguita la laurea in filosofia presso la Facoltà di Lettere e Arti dell'Università di Istanbul, Margosyan diventa insegnante di filosofia, psicologia, lingua e letteratura armena e preside del liceo armeno Surp Haç



Edizioni  
Ca' Foscari

### Translating Wor(l)ds 5

e-ISSN 2610-914X | ISSN 2610-9131

ISBN [ebook] 978-88-6969-499-8 | ISBN [print] 978-88-6969-500-1

Peer review | Open access

Submitted 2020-05-21 | Accepted 2020-06-25 | Published

© 2020 Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-499-8/005

Tibrevank. Inizia a scrivere i suoi racconti per il quotidiano armeno *Marmara* e poi, spinto dai suoi studenti, li pubblica nella raccolta intitolata *Mer Ayt Gogmen* (Il nostro quartiere, 1984) e vince nel 1988 a Parigi il premio Eliz Kavukçuyan, per opere scritte in lingua armena (Margosyan [1992] 2018, 1). Dal 1992 iniziano le pubblicazioni in lingua turca: 'il nostro quartiere' diventa il quartiere 'infedele' *Gâvur Mahallesi* (1992) e apre la via a raccolte di brevi storie di vita vissuta nel quartiere Hançepek negli anni '50. Seguiranno, infatti, tra gli altri, *Söyle Margos Nerelisen?* ('Dimmi Margos di dove sei?', 1995), e *Biletimiz İstanbul'a Kesildi* ('Il nostro biglietto è stato staccato per Istanbul', 1998). A partire dal vivace ambiente multiculturale, multi-etnico e multiconfessionale di Diyarbakır, Margosyan affronta nei racconti ivi ambientati la questione di identità e alterità, tesi e antitesi che s'incontrano, dialogano e si definiscono simbioticamente. Nella memoria dei quartieri, delle persone e delle loro lingue, lo scrittore presenta la sua comunità, le relative consuetudini e quelle degli *altri*.

## 2 «Mio padre Sike e mia madre Hino, cercarono, con i nomi dei loro figli, di riscrivere la storia armena». La questione identitaria in Margosyan

Se il nome è il fattore identitario per antonomasia, quello di Margosyan appartiene a una persona che non ha mai conosciuto, una vittima della tragedia che ogni armeno porta nella memoria. Mıgırdıç, nome che in italiano si traduce 'Battista', era infatti il nome del nonno paterno, morto durante il genocidio e perciò mai più ricongiunto alla famiglia. Così come l'attribuzione di un nome è la prima peculiarità distintiva per ogni individuo, parimenti la privazione di questo è spesso il segnale iniziale dell'annientamento di una persona:

Dalle nostre parti, in quelle terre, a Diyarbakır, nei giorni oscuri di quella che mio padre chiamava "Prima Guerra Universale" allo zio Dikran era stato tolto il nome e sostituito con Hasan. Sarkis, il nome di mio padre, diventò Ali, quello di mio zio Haçadur fu İsmail; Ohannes, il marito di mia zia che era nato a Erzurum, si chiamò Ramazan, il nome di mia madre, Aznif, diventò Hanım. (Margosyan [1995] 2016, 116)<sup>1</sup>

Mıgırdıç e i suoi fratelli, con i loro nomi e le loro vite inviolate, sono al tempo stesso l'incarnazione della rinascita armena e gli eredi di una memoria tormentata, i figli e i nipoti di esiliati strappati al-

<sup>1</sup> Ove non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono dell'Autrice.

le loro stesse vite. Ad interrogarlo, precocemente, sulla sua identità, e quindi a spingerlo a riconoscerla e farla propria, sarà il padre Sarkis, detto Sıke o 'Ali il dentista'. *Söyle Margos Nerelisen?* ('Dimmi Margos, di dove sei?', 1995) titolo della seconda raccolta di racconti, è infatti la domanda esistenziale che Mıgırdıç riceve all'età di quattro anni (la stessa età che aveva il padre quando era rimasto orfano):

Al mio repertorio di parole, cioè 'pane' e 'acqua', se ne aggiunse una terza. Questa parola me la insegnò mio padre Sıke. Acqua e pane invece me le aveva insegnate la mia mamma. Mio padre mi abbracciò, prese in braccio quel corpicino grande due spanne, e accarezzandomi i capelli e le guance mi disse: - Su, dimmi, figlio mio, di dove sei? - Quei giorni, se devo essere sincero, non capivo niente delle parole di mio padre. Non capivo che reazione avrei dovuto mostrare, che significato avessero quelle parole e che risposta avrei dovuto dare. [...] Mentre giocavo con l'acqua torbida del rigagnolo nel nostro cortile, mentre chiacchieravo con i vermi nell'aiuola, mentre ero a caccia di vespe tra le crepe delle pareti di casa nostra, si sedeva accanto a me, sull'angolo del divano, e accarezzandomi il viso e i capelli mi chiedeva: - Di' un po' Margos, di dove sei? - Poi mi guardava dritto negli occhi e ridendo, si rispondeva, da solo: - Di Heredan! (Margosyan [1995] 2016, 130)

Il piccolo viene messo di fronte a domande di cui non comprende né il significato né l'utilità. Mentre la madre gli insegna le due parole fondamentali alla sopravvivenza, il padre si preoccupa di trasmettergli elementi di identità, di origini e appartenenza. Heredan, oggi Kırkpınar, è il nome del villaggio in cui aveva vissuto la famiglia del padre, prima delle deportazioni che lo resero orfano. Attraverso la memoria, l'unica salvezza per un luogo lasciato, il padre insiste perché anche suo figlio si senta e si riconosca parte di Heredan e sappia che l'identità e la felicità della famiglia sono rimaste altrove.

Quando, cercando di insegnarmi che anche quelle fossero le mie origini, riusciva a cavarmi dalla bocca un farfugliato «*He-re-dan-lı*, di Heredan», gioiva. [...] Io, col mio candore di bambino, sentivo la loro soddisfazione, ma, a dire il vero, non capivo bene se quelle che scorrevano sulle loro guance fossero lacrime di dolore o di gioia. Anni dopo scoprii il mistero di quella parola vitale come il pane sulla nostra tavola, della mia avventura iniziata con un biglietto per Istanbul: *Garod*, mancanza. (Margosyan 2006, 82)

Il padre, autoritario come «Dio in terra», decide che suo figlio dovrà lasciare Diyarbakır, per «in quattro e quattr'otto, andare, studiare ed essere un uomo» (Margosyan [1992] 2018, 114). Sfuggito alla carovana di deportati per bere l'acqua del Tigri, all'età di quattro anni,

solo, smarrito, salvato e adottato da una famiglia curda che l'aveva chiamato Ali, cresciuto lavorando come pastore, parlando la lingua zazaki e fingendosi musulmano fino all'età adulta (Margosyan 2006, 59), il padre di Margosyan non aveva potuto imparare la lingua armena ed essere un uomo vero: due enormi rinunce gli avevano stroncato l'identità, distrutto l'integrità, estirpato le radici. Spingendo Mıgırdıç ad imparare la sua lingua madre in un collegio armeno, il padre intendeva salvare la sua identità e trasmetterla al figlio, voleva che la lacerata componente identitaria contenuta nella lingua, nella fede e nella memoria armena, facesse parte anche del suo percorso di vita, non andasse perduta. Tanto da mandarlo a Istanbul, da esiliarlo. Il programma condotto dal patriarca d'Istanbul, dovuto alla mancanza di scuole e chiese armene in Anatolia, mirava a raccogliere i figli di famiglie meno abbienti e portarli ad Istanbul perché ricevessero un'educazione armena e formassero il 'capitale armeno' per la futura comunità. L'identità individuale, armena, linguistica del giovane migrante è messa in crisi dall'abbandono del nido e dal trasferimento in città, dove si sente solo, altro, estraneo. Sebbene ad Istanbul entri in contatto con coetanei armeni, Margosyan rappresenta per questi l'alterità: viene dall'Anatolia, parla un turco imperfetto, ha l'aspetto di un paesano. Al collegio armeno Karagözyan, dov'è stato 'spedito' per imparare la sua lingua madre ed essere uomo, i suoi nuovi compagni lo accolgono così:

Non avrei mai immaginato che appena messo piede a Istanbul, appena giunti all'orfanotrofio armeno Karagözyan a Şişli, la parola turca *gâvur* e curda *filla*, che partendo mi ero lasciato alle spalle, si sarebbe trasformata in quell'esclamazione derisoria dei bambini armeni: Correteeee, correteee! Sono arrivati i curdi dall'Anatolia! (Margosyan 2006, 38)

Il giovane esiliato realizza allora di avere non solo molteplici identità, ma anche di portare addosso svariate etichette di alterità, volubili a seconda del mittente e del suo punto di vista. La difficoltà riscontrata nell'identificarsi nel nuovo contesto stambuliota è il primo degli ostacoli:

Quant'era diverso il mio mondo da quello dei miei compagni di classe, che concentrati seguivano la lezione dell'insegnante alla lavagna e ligiamente prendevano appunti su appunti... Intorno a me era tutto estraneo, perfino la lavagna che mi stava di fronte! Nelle scuole delle mie zone era nera, qui verde scuro! (Margosyan 2006, 59)

Ogni cosa e persona, agli occhi del giovane Margosyan, appare sconosciuta, diversa, non identificata. Come su un altro mondo, si tro-

va circondato da estraneità, nella città, nella nuova gente, nei cibi, negli odori:

Quando sentì che in quella grande città mettevano i limoni nel tè e nella zuppa era inorridito, quasi senza parole! Quel disgustoso, insipido e magro brodo di frattaglie di pollo in cui sguazzavano dei vomitevoli spaghettoni che sembravano dei vermi non era una zuppa, era solo un imbroglio che i cittadini s'infliggevano! Spremere il limone sulla zuppa? No, mai, dieci volte, cento volte no! (Margosyan [1998] 2015, 73)

### 3 «L'avventura della lingua madre»

Non esistevano scuole armene in tutta l'Anatolia: il padre di Migirdiç, nell'exasperata opera di salvataggio dell'identità e della lingua armena, prime vittime di violazione e annientamento, mandò il figlio ad Istanbul perché apprendesse la lingua della comunità familiare e religiosa. *Biletimiz Istanbul'a kesildi* ('Il nostro biglietto è stato staccato per Istanbul', 1998), terza raccolta di racconti, originariamente scritti in armeno e pubblicati sul quotidiano *Marmara* tra il 1969 e il 1988, si apre con una lunga lettera indirizzata allo scrittore Hagop Demirciyan Mintzuri, ultimo esponente armeno della *taşra edebiyatı*, genere traducibile come 'letteratura di campagna'. Anche Demirciyan aveva vissuto l'esperienza dell'emigrazione dall'Anatolia ad Istanbul, luogo in cui dal 1915, a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, dovette rimanere. Margosyan, nelle lunghe e intime pagine intitolate *La mia avventura della lingua madre* (Margosyan [1998] 2015, 9), ringrazia e risponde alle lodi rivoltegli tempo prima da Mintzuri. Nella corrispondenza, il nostro mittente racconta episodi della sua vita legati a ciò che di più significativo condivide con il celebre Mintzuri: la lingua armena e l'esilio. Le righe riportate di seguito riassumono lo smarrimento derivante da una decisione imposta di punto in bianco e il momento di un distacco nero come la notte.

Maestro, ora, giustamente, direte "Che cosa c'entra il viaggio a Istanbul?". Esatto, anche per me era necessario come farsi operare alle tonsille anche se non sono gonfie. [...] Il motivo per cui mi stavano impacchettando e spedendo a Istanbul era 'la lingua madre'. Era una questione tanto importante? Eh! Nessuno me lo chiese. Di statura avevo superato il nostro nano Garabed, e i miei baffi già avevano iniziato a sudare; ma, evidentemente, agli occhi di mio padre e mia madre ero ancora il loro piccolo figlio *keklen*, cioè, un bambino indifeso che se la fa ancora addosso! Mentre loro, che ci avevano accompagnati alla stazione e avevano sventolato i loro *marhama*, fazzoletti, tornavano a casa, io e altri *keklen*, sot-

to un cielo stellato, tra il rumore delle ruote di un treno che scivolava sui binari, da Diyarbakır viaggiamo verso Istanbul. (Margosyan [1998] 2015, 38)

La lettera si conclude col ricordo del primo incontro tra i giovani arrivati dall'Anatolia e il richiamo derisorio dei ragazzi armeni d'Istanbul: «Correte, correte! Sono arrivati i curdi dall'Anatolia!» (38). L'abbandono del nido, dei legami, e anche concretamente della città che amava, segna il punto di svolta nella vita e nelle storie di Margosyan, che racconta spesso di come quell'ordine ricevuto in piena estate, nella spensierata leggerezza delle vacanze estive, quel compito di «andare, studiare ed essere uomo» abbia messo fine alla sua gioiosa infanzia, e ridotto al silenzio la varietà di lingue e interlocutori che, a Istanbul, tra le quattro mura di un collegio, gli vennero a mancare: «Adesso, a Istanbul, dov'ero venuto per essere uomo, avevo dimenticato come attizzare il fuoco, e anche come parlare il curdo» (Margosyan [1992] 2018, 115). Il caratteristico multilinguismo di Diyarbakır, reso nei libri attraverso l'eteroglossia, si incontra solo nelle pagine riservate ai ricordi d'Anatolia, e si riduce nei racconti stambulioti al bilinguismo che si alternava tra le lezioni in armeno e tutte le altre conversazioni, in cui lingua e storia turca non contemplavano intromissioni.

“Nella nostra scuola, tranne storia, geografia e turco, tutte le lezioni sono insegnate in armeno, visto che tu non lo parli, bisognerà che studi tantissimo, lo sai?” (Margosyan 2006, 55)

Di Istanbul, e dell'avventura della lingua madre, continua a raccontare, lungamente, nella più recente delle pubblicazioni qui prese in esame, il romanzo autobiografico *Tespîh Taneleri* ('Perle del rosario', 2006). Perseguire una conquista come l'apprendimento della lingua madre (sebbene a casa la mamma parlasse più di tre lingue) e il diventare 'uomo', come se la vita a Diyarbakır ne precludesse la possibilità, sarà per il giovane migrante avventura e crescita, fittamente costellata di mancanze, dubbi e domande, ma anche risposte, messe nel bagaglio o acquisite in loco, che una volta divenuto 'uomo' e soprattutto scrittore, rivolgerà a se stesso, al bambino mai partito da Diyarbakır, perché rimasto tra le pagine, e ad ognuno dei lettori.

“È suonata la campanella, è ora di studiare...”. Per l'uomo che mi aveva spedito qui a studiare e diventare uomo, invece, la campanella di scuola non era mai suonata. Nella sua vita, quando sarebbe stato tempo di letture e scritture, il suono che aveva sentito era stato quello delle catene dei deportati. Lui che senza accorgersene, improvvisamente, aveva visto la sua vita incatenata, anni dopo, ricucendola, pesando goccia a goccia il sudore della sua fron-

te, con convinzione ricordava: “Figlio mio, al mondo, è vivere la cosa più bella” (Margosyan 2006, 14).

Così, all’abbandono della propria casa succede immediatamente la minaccia dell’abbandono della propria lingua: Emil Cioran, compagno - in senso lato - d’esilio, scriveva a tal proposito «non si abita un paese, ma una lingua; una patria è questo e nient’altro» (Cioran 1987). Domande, paure, spaesamento, gli tengono compagnia all’inizio di quest’avventura. E Zulal, serafica, che prima di chiunque altro l’aveva chiamato ‘amico’, lo assiste nel suo vagare in questa fitta costellazione di perché.

A parte l’armeno e il francese, il più grande problema era il turco che parlavo. “Figliolo, adesso basta con questa lingua, impara quella dei libri. Leggi il più possibile. Ripeti ad alta voce le frasi che leggi quando sei solo, ti sarà utile!”. Un attimo prima, mentre il professore mi raccomandava di parlare un turco pulito, di ‘rompere’ con la mia lingua, forse ad andare in pezzi era stato il mio orgoglio, chissà... Come avrei mai potuto cambiare, in tre-quattro mesi, la lingua che per quindici anni avevo parlato a casa, per strada, a scuola, al mercato? Il turco di Istanbul per me era una lingua straniera, al pari di armeno e francese. Quella che io chiamavo *küçe*, per loro era la strada; io riempivo la *habene* al *kastal* e loro la brocca alla fontana; riscaldavo l’acqua sull’*habes*, il loro fornello; le mie *ğar* finivano nella *kortig*, così come le loro biglie entravano nelle buche. (Margosyan 2006, 70)

#### 4 Le città per Margosyan: ‘gâvur’/ ‘filla’ a Diyarbakır, ‘curdi’ a Istanbul

Margosyan, già appartenente alla cerchia di scrittori anti-canonici nella letteratura turca, si unisce alla categoria di narratori in contrapposizione ai modelli dell’urbanità definiti sulla base del kemalismo negli anni ’20 e ’30. Scrivere di città, per un armeno nativo di Diyarbakır capitale del Kurdistan, trapiantato a Istanbul ad appena quindici anni, con il compito di «imparare la lingua madre ed essere uomo» (Margosyan 2006, 3), è stata negli anni ’80, per lo scrittore ‘infedele’, un’ulteriore occasione per sconvolgere la consuetudine letteraria preponderante. Diviso tra il ricordo della città che amava e l’incombente angosciosa di essere solo uno straniero in una città in cui si sente esiliato, Margosyan non celebra Istanbul, ma ne fa per lungo tempo mero termine di paragone atto a sottolineare il suo legame e la sua appartenenza a quel luogo altro, cui dà voce con la lingua dei «curdi campagnoli» (come vengono etichettati i giovani migranti appena arrivati al collegio, dagli armeni altri, cittadini; Margosyan 2006, 22):

“Il signor Karekin mi ha raccontato che parlando armeno con voi non vi ha capiti. E anche il vostro turco è rozzo. Dice che non sapete l’armeno perché siete dei curdi arrivati dai villaggi. Voi il mare non ce l’avete. Mare, in armeno, si dice *dzovdur*, vaporetto *şokenav*, capitano *navabed...*”. Dopo questa prima, casuale lezione di armeno, avevamo appreso di essere campagnoli e anche curdi! (Margosyan 2006, 8)

Il momento in cui «fu staccato il biglietto per Istanbul» e la carovana di giovani armeni dovette lasciare l’Anatolia per ricominciare una nuova vita a Istanbul, coincide con i primi anni di migrazioni interne alla Turchia. Tale sincronismo richiama l’idea di Deleuze e Guattari per cui «nella letteratura minore, questo è il terzo carattere, tutto assume un valore collettivo. Non c’è soggetto, ci sono solo concatenamenti collettivi d’enunciazione, espressi dalla letteratura» (1975, 27). Ciò che differenzia però la migrazione di migliaia di persone in molti altri racconti d’esilio dal convogliarsi dei ragazzi armeni provenienti dall’Anatolia e venuti a stabilirsi sul Bosforo, è il motivo dello spostamento/sradicamento: se intere famiglie anatoliche, infatti, lasciano i loro villaggi e trasferivano la loro vita a Istanbul per bisogno, quella di Margosyan e dei suoi coetanei, intrisa di simboli – il presentarsi della questione armena alle ‘porte’ della Turchia statale e politica, o la condizione socio-politica marginale delle minoranze – è una migrazione istituzionale. Una dislocazione da cui traggono una forte dimensione di condivisione e di intersoggettività, e nel loro trascinare dalla dimensione soggettiva verso quella collettiva coinvolgono le fondamenta della nazione (Saraçgil 2017, 123). Sarà lo stesso autore, ridando voce al suo io quindicenne, a chiedersi il perché di quella ‘spedizione’, a tormentarsi di domande e di rancore verso il padre, che rappresentava «Dio tra le mura di casa» (Margosyan [1998] 2015, 22), sentimento leggibile dunque come esistenziale, intrinseca angoscia della condizione umana, connessa all’indiscutibile e inconfondibile volere divino. Così come le narrazioni della vita a Diyarbakır e nel quartiere ‘infedele’, caratterizzate dalla profonda simbologia dei protagonisti di ogni aneddoto, anche la vicenda della migrazione e il ruolo autoritario del padre rappresentano eventi di portata storica, nazionale. In quello che Dufft (2009, 194) chiama «spazio autobiografico», nel caso di Margosyan, prima il quartiere Hançepek, dentro le mura di Diyarbakır, poi l’alienante ed estraneo contesto dell’orfantrotrofo armeno, a Şişli, Istanbul, si manifestano questioni storiche riguardanti l’intera minoranza armena, e ciò che Margosyan e i suoi coetanei attraversano è la versione romanzata del destino della comunità tutta. A cominciare dal titolo dell’opera in cui si menziona Istanbul, cioè *Biletimiz İstanbul’a kesildi* (‘Il nostro biglietto è stato staccato per Istanbul’, 1998) si puntualizza un dato estraneo alla volontà dei protagonisti costretti alla



partenza. Così confessa lo scrittore armeno al suo predecessore, in letteratura e in migrazioni, Agop Demirciyan, ultimo esponente della *taşra edebiyatı* e rappresentante della generazione pre-1915 (anno in cui i massacri di armeni assunsero cifre, modalità, metodi propri di un genocidio):

In verità non avrei mai pensato di andare ad Istanbul, neanche se fossero passati quarant'anni! E mio padre? E mia madre? Neanche loro l'avevano programmato, ma accadde, quell'estate, che da Istanbul una gru vestita da monaco scendesse in picchiata su Diyarbakır. E invece, a meno di quarant'anni dalla Prima guerra mondiale, da quando voi, Maestro, non poteste più tornare a casa dopo l'operazione alle tonsille, quella gru dalla barba canuta sbagliò rotta e venne a dirci che avrebbe raccolto i bambini armeni d'Anatolia, per portarseli a Istanbul, a studiare. Quando sarebbe successo? Il tempo che il succo dei pomodori, lasciati a seccarsi sui terrazzi, si fosse addensato. Era il 1953. (Margosyan [1998] 2015, 37)

Già da questo passaggio Margosyan realizza il concatenamento tra la propria storia individuale e gli aneddoti vissuti in passato dai suoi familiari (e in senso più ampio, dalla minoranza armena). Prima di ripercorrere e provare a interpretare altri momenti di spaesamento ed esilio vissuti dal giovane protagonista, va tenuta in considerazione la dimensione, per quanto non costantemente esplicitata, di collettività delle esperienze riportate. Come chiarisce Altınkaya Nergis (2009, 249), leggere le memorie autobiografiche legate a una città o a un quartiere è avere accesso a una memoria che non appartiene solo a quella città, ma anche alla storia, alla struttura socioculturale e agli eventi che hanno coinvolto la comunità di riferimento. Raccontare di una determinata città enfatizza e amplia la storia di una nazione, delle sue storie e culture. Così Hançepek, o quartiere 'infedele' per Margosyan, non conserva soltanto i ricordi della sua infanzia, ma una memoria culturale di un contesto storico e geografico della giovane repubblica: le loro storie individuali riflettono l'esistenza di una collettività. Alla luce di questa conoscenza, la memoria storica che si soggettivizza, s'interpone tra passato e presente, tra storie vere e storiografia ufficiale. La figura tradizionale e immancabile della gru nella poesia popolare di tutta quell'area, si ricollega più in particolare all'opera intitolata *Turna Nereden Gelirsin?* (Da dove arrivi gru?, 1974), in cui un canto popolare armeno faceva da sottofondo ai racconti di Demirciyan sull'armoniosa, affiatata e multiculturale convivenza in un villaggio d'Anatolia:

Da dove arrivi, gru?  
Ho brama del verso tuo lontano  
Come vivono nelle mie terre, gru?

Volo impalpabile di ali cineree  
 Come vivono in quelle terre, gru?  
 Il sonno soltanto mi redime dalle pene  
 E l'ubriachezza dell'amare  
 Non rivelare le mie colpe, gru  
 Ma vola e riferisci di virtù

Potremmo ipotizzare che la gru invocata da Demirciyan incarni la memoria svanita, 'volata', della sua vita nel villaggio, interrotta dallo scoppio della Prima guerra mondiale che lo costrinse a rimanere a Istanbul per sempre. Ma la gru rapace, che «sbaglia rotta» e porta via i bambini dal loro nido, ricorda allo scrittore anche una storia d'infanzia che il padre raccontava a lui e ai suoi fratelli le sere in cui si rannicchiavano tutti sul *taht*, il grande telaio di legno simile a un letto allestito sul terrazzo. La ferita che portava sulla fronte, spiegava il padre, risaliva al giorno in cui, stufo di seguire la carovana per chilometri, fu attratto da un nido di cicogna e cercò di prendere un cucciolo. La madre degli uccelli, fiondatasi sul nido, difese i suoi figli col becco e le zampe. «Che Allah non distrugga il nido di nessuno» (Margosyan, 2006, 62) concludeva ogni sera il padre, nominando il dio dei 'fedeli', di chi l'aveva accolto e adottato in un nuovo nido, i curdi. Paragonare il sacerdote arrivato da Istanbul ad una gru rapace lega pertanto l'episodio vissuto dal padre durante la sua infanzia al giovane Margosyan, che stava per essere strappato al suo nido. Quanto al cibo, onnipresente simbolo della sopravvivenza di un popolo e della difesa della sua identità nel caos della storia («dalle nostre parti, d'estate si preparavano scorte di cibo per l'inverno», Margosyan [1995] 2016, 106), l'immagine dei pomodori lasciati a seccarsi sul terrazzo, (quei frutti potrebbero rappresentare un'ulteriore e ultima maturazione?) si ricollega all'angosciante ricordo della nonna che, un giorno in cui si trovava sul tetto di casa, a Heredan, a preparare i sottaceti, aveva ricevuto quella «notizia nera», l'ordine di sgomberare i villaggi e marciare in fila verso l'ignoto (Margosyan 2006, 67). Heredan, il focolare da cui il padre di Margosyan e i suoi familiari erano stati forzatamente esiliati, è il luogo, per Mıgırdıç, soltanto simbolico, a cui la sua famiglia attribuisce la propria appartenenza territoriale, le proprie radici. Nei racconti, quindi, si ripresenta, accanto alla cornice costituita dalle mura di Diyarbakır, l'angoscia del padre che ha smarrito l'identità insieme alla sua infanzia, la nostalgia dei genitori per il loro villaggio natale, il loro nido distrutto, la memoria di tutto ciò che è stato perso, tolto, annientato:

Heredan, Heredan, Heredan, l'anima di mio padre, l'abbraccio di mia madre... Un'intera generazione, intere famiglie, ti sono state strappate, sradicate, fatte a pezzi. Ma non ti dimenticheranno mai, mai potranno. Sei la spina nei loro cuori, l'amarrezza nei loro

sorrisi, la tenerezza dei loro baci. Sei il drappo sulle loro tombe. (Margosyan [1995] 2016, 136)

Questa premessa, oltre a riallacciare, prima del distacco, il percorso esistenziale di Mıgırdıç con quello della sua famiglia, nella misura in cui lo scrittore si farà portavoce anche della memoria di chi l'ha preceduto, dimostra come, tramite la memoria comunicativa di cui sopra, si possano interiorizzare radici storiche e geografiche di fatto mai vissute. È con le righe appena riportate che Margosyan conclude, come a dare una possibile risposta, il libro che mette, col suo titolo, scrittore e lettori di fronte ad una domanda: «Dimmi, Margos, di dove sei?» (*Söyle Margos Nerelisen?*, 1995). Altre domande lo sorprendono appena arrivato a destinazione:

Perché eravamo qui? Che cosa facevamo a centinaia di chilometri da casa nostra, dal nostro villaggio, dalla nostra città, a Istanbul, in un orfanotrofio? Non eravamo mica orfani, noi! Forse perché non c'era più da mangiare neanche un boccone, forse perché non c'era neanche un bicchiere d'acqua dei nostri pozzi nelle nostre case, nei nostri focolari, nell'abbraccio delle nostre madri, forse per questo ci avevano spediti qui? (Margosyan 2006, 12)

Le mura che lo separano, e proteggono, dal resto del mondo, non sono più quelle che racchiudono Diyarbakır, ma quelle gelide e straniere dell'orfanotrofio di Şişli. Come è stato osservato in Tekin, l'iniziale «strategia rappresentativa omissiva» (Maraucchi 2016, 265), la limitazione narrativa entro ambienti interni, e la censura del nome Istanbul, sono utilizzate per rendere l'idea dell'isolamento e dell'alienazione nel nuovo contesto:

Oltre alle regole da rispettare di giorno, il momento più duro era la sera, a letto. A Diyarbakır, in inverno, dormivamo tutti vicini, io, mia madre, mio padre e i miei fratelli, nella stessa stanza, a riscaldarci con i nostri respiri; d'estate invece io e i miei fratelli ci addormentavamo abbracciati, mentre guardavamo il cielo, le stelle, l'Orsa Maggiore, sul nostro *taht*, il lettone montato sul terrazzo. In quella stanza dal tetto altissimo, che si affacciava sul giardino dietro al patriarcato, non riuscivo a chiudere occhio. Era la prima volta che dormivo solo; cercavo di non soffocare nel vortice della solitudine che avevo dentro me, mentre la sentivo trasformarsi in rabbia nei confronti di mio padre. Perché ignorava le lacrime che mia madre versava dal suo unico occhio sano, perché doveva sempre decidere lui, perché mi aveva mandato qui? (Margosyan 2006, 46)

Mıgırdıç, nell'orfanotrofio di Şişli, stava rivivendo lo stesso dramma attraversato dal padre da piccolo, cioè l'esilio. Si ripresentano a li-

vello personale, o comunque ridotto numericamente, due imposizioni drammatiche, invasive: gli eventi che Margosyan narra come personalmente vissuti, cioè l'esilio forzato e l'obbligo di imparare 'la sua lingua madre', consistono infatti nel riferimento alle deportazioni degli armeni e ad una delle campagne di pianificazione linguistica, indicata dallo slogan «Cittadino, parla turco!» e attuata all'inizio degli anni '30, che lui aveva appreso e interiorizzato tramite la memoria comunicativa. Nell'angosciante immagine della madre che esterna il suo dolore piangendo da un solo occhio, può individuarsi il tacito, ignorato strazio di un popolo di sopravvissuti, ma condannati, attraverso il negazionismo del crimine perpetrato, a un duplice annientamento. Margosyan si serve di un'impressione acquisita in un altro spazio interno e depositata tra i ricordi, per esprimere quale fosse la condivisa, quasi chimerica immagine di Istanbul:

A quale avventura ci apprestavamo, in questa enorme città di cui, dalle nostre parti, avevamo letto il nome su libri e riviste, o ammirati i panorami di fontane e moschee nelle botteghe dei nostri barbieri, che incorniciavano, patinavano, quasi veneravano le fotografie d'Istanbul a colori, bianca, o nera come il treno che dopo due giorni e due notti di viaggio ci aveva portati qui? (Margosyan 2006, 2)

La città, durante la prima escursione dal collegio armeno, si rivela però tutt'altro che fiabesca. Istanbul si presenta al nuovo cittadino con una scena di miseria, disperazione, che ha per protagonisti dei poveri anatolici:

Che cosa stavano aspettando, all'angolo della moschea di fronte alla fermata del tram, tutte quelle persone dall'aria disperata, vecchi e giovani di tutte le età, vestiti di stracci, le barbe e i capelli incolti, ingrignati dalla miseria? Ah, grazie Karekin! Come se mi avesse letto nel pensiero, mi bisbigliò all'orecchio: - Quelli sono poveri vagabondi. Ogni mattina s'incontrano qui, davanti alla moschea. Se qualcuno ha bisogno di operai, facchini, muratori, viene qui, ne prende qualcuno e lo fa lavorare. Sono arrivati dall'Anatolia, come voi! (Margosyan 2006, 34)

Visione, questa appena letta, che riporta alla mente nelle feroci contraddizioni un altro passo scettico e disperato del nostro Margosyan:

Anche i bambini poveri muoiono? Sì, muoiono anche loro, ma tardi, molto tardi. [...] Noi eravamo poveri. Se sei ricco hai una casa solida, con un tetto che non ti crolla addosso, con così tanti pilastri, che devi contare fino a tredici... Mia madre piangeva. L'unica salvezza era mio papà, in giro per villaggi a guadagnarsi la pagnotta.

I passi della Bibbia che padre Arsen recitava ogni domenica: «Fai del bene e ne riceverai»; «Iddio aiuta sempre i poveri»; «Beati gli uomini che sono poveri a questo mondo, saranno i primi a godere della gioia eterna» erano del nostro profeta, Gesù, che però non si era mai fatto vivo. (Margosyan [1992] 2018, 47-53)

Ritorniamo a seguire i collegiali in occasione della loro prima uscita in città dall'istituto che li racchiude:

“Questa è piazza Taksim”. “Per dio, senza neanche una carrozza, ma che piazza è?”. “Noi a piazza degli infedeli giocavamo a palla, qui nessuno gioca!”. “Ora entriamo in viale Istiklal, la strada più famosa di Istanbul!”. Con gli occhi spalancati osservavamo quella via. Il chiasso di autobus e tram nel loro andirivieni, di grandi e piccole, coloratissime automobili che suonavano il clacson in continuazione, sovrastava il parlottio di quel fiume umano, mentre i bambini aggrappati ai tramway erano sempre più numerosi, con un piede stavano in equilibrio e con l'altro immaginavano di volare. Li guardavamo attenti, pensando al giorno in cui li avremmo imitati. Le vetrine dei negozi erano strapiene di oggetti. La moltitudine di trattorie, e di cinema che esponevano le locandine sui muri, era stupefacente. “Consolato francese”; “Negozio giapponese. Lì vendono solo giocattoli”; “Hotel Tokathıyan”; “Galleria dei fiori”; “Liceo Galatasaray” [...]. “Ora siamo a Tepebaşı, questo grande edificio di legno che vedete è il teatro. Già, ma cosa ne sapete voi, di cinema e teatri!”. (Margosyan 2006, 35)

## 5 **Garod, la cicatrice della memoria**

Cornice delle tematiche osservate finora, la memoria è la colonna portante delle scritture di Margosyan, la spinta a raccontarsi e il messaggio da diffondere, la forma e il contenuto. Se ha iniziato a scrivere per ricordare, ha continuato a farlo, potrebbe supporre, per non dimenticare. *Tespîh Taneleri* ('Perle di rosario', 2006) è il primo romanzo autobiografico di Mıgırdıç Margosyan, e la più recente delle sue pubblicazioni autobiografiche. Michail Bachtin, 'scienziato della letteratura', definiva un vero romanzo come «varietà di discorsi, di lingue talvolta, e varietà di voci individuali, artisticamente organizzate» (1979, 67). Solo così, sosteneva, il romanzo può rispecchiare la realtà. *Tespîh Taneleri* ricostruisce la pluralità, anche linguistica, di Diyarbakır attraverso tre elementi: l'uso di diverse varietà linguistiche (turco e armeno sudorientali), l'alternanza di tali varietà con il curdo e lo zazaki, e l'intromissione di termini tra una e l'altra lingua, che «vibrano di una nuova intensità» (Deleuze, Guattari 1975, 32). Nel suo *Bildungsroman*, Margosyan riscris-

ve presente e passato, nostalgia e consapevolezza, infanzia e maturità, Istanbul e Diyarbakır. Traccia un lungo sunto della storia del popolo armeno, ripercorsa attraverso le vicende di un quindicenne esiliato dal suo focolare con i suoi coetanei, mandato a Istanbul con il compito di essere 'uomo' e imparare la 'sua' lingua. L'orfanezza dei giovani anatolici è perciò la stessa inflitta agli armeni nel 1915, così come l'obbligo di essere uomo era coinciso per il padre con la costrizione ad 'essere turco' cioè ad assimilarsi alla popolazione della repubblica moderna, che voleva cittadini turchi che parlassero soltanto la lingua dello Stato. Il padre, che da piccolo era stato adottato da una famiglia di curdi e si era convertito temporaneamente all'Islam, si attacca disperatamente all'identità collettiva armena, tentando di salvarla attraverso i compiti che assegna al figlio. Non senza difficoltà, Mıgırdıç impara la 'sua' lingua madre e, senza mai sapere come si faccia - con il dolore? lo studio, la solitudine, l'amore, l'abbandono, il successo? - cerca di diventare un uomo. La strada, lunga e ripida, è tutta tra le pagine di *Tespîh Taneleri*, intimo resoconto degli anni di maturazione, raccontati dalla voce di Margosyan in prima persona (talvolta plurale) e da tutte le altre voci presenti, concomitanti, partecipanti o transitanti dalla sua esistenza. Dal suo arrivo a Istanbul, i suoi sensi non cercano che fughe verso casa: attento ad ogni stimolo, lo scrittore apre lunghi flashback, o varchi, in cui il testo cambia ambientazione, personaggi e lingue. Dal cortile di pietra in cui la mamma lavava Mıgırdıç quand'era piccolo, il gatto cercava frescura e la frutta si seccava, passando per la stanza in cui dormiva tutta la famiglia e il tetto in cui trascorreva le notti estive, i vicoli stretti del quartiere e le botteghe di curdi e armeni, la chiesa in cui doveva assistere a messe interminabili e le case dei vicini a cui faceva visita con i suoi genitori: Margosyan traccia e ripercorre ogni angolo di ciò che veniva chiamato quartiere 'infedele' e che è divenuto il paradiso perduto della sua infanzia. Ci troviamo quindi di fronte all'approccio nostalgico-riflessivo per cui attraverso i suoi scritti, Margosyan realizza quel *nostos* verso una casa che ha lasciato all'età di quindici anni, contro il suo volere. L'ambientazione dei ricordi (risalenti agli anni Quaranta e Cinquanta), il luogo che rimpiange, è il *Gâvur Mahallesi*, il quartiere 'infedele' che ha dato il nome al suo primo libro. La sua memoria parla molte lingue e attraversa tante esistenze quante le persone che popolavano il quartiere, menzionate tra le prime pagine di ogni raccolta. Il multilinguismo e il multiculturalismo fanno da *fil rouge* nelle storie di Margosyan, a partire dal contesto di casa sua, dove, racconta, si parlavano cinque lingue: «lingua turca, curda, zazaki, armena e la lingua del gatto». <sup>2</sup> I ricor-

<sup>2</sup> <https://www.sabah.com.tr/pazar/2011/05/15/annem-cocukken-kedimizi-dort-dilde-azarlardı>. Lo scrittore vuole rendere l'idea della varietà e della vivacità lin-

di di Margosyan, che riecheggiano nella sua mente e si fissano sulle pagine attraverso molte lingue, riportano in vita il quartiere così come l'autore lo viveva da bambino, con i colori, i suoni e gli odori che gli sono rimasti impressi. È il caso di sottolineare un'importante differenziazione: tutti gli aneddoti sono stati riportati a distanza di diversi anni da quando sono avvenuti, perciò la memoria si distribuisce su tre piani, su strati di memorie - sue e altrui - sovrapposti. I racconti di Diyarbakır si riallacciano alla sua infanzia, età della vita che non conosce nostalgia: ai ricordi leggeri e dalle tinte chiare dei primi anni di vita lo scrittore intreccia le memorie dei suoi genitori e dei suoi nonni, i luoghi di cui sentono la mancanza e le tragiche vicende alle quali sono sopravvissuti. Oltre a costruire la memoria di quando era bambino, in quegli anni riceve la memoria 'archivio' o memoria 'dovere', che lo farà mediatore tra chi ha vissuto quelle esperienze e chi non le conosce. La prospettiva narrativa si alterna da un aneddoto all'altro, ora è individuale, egocentrata, ora racconta della comunità, resa dalla costante formula introduttiva «Bizim oralarda, Diyarbakır'da» ('Noi da quelle parti, a Diyarbakır'). A Istanbul, quindi, i ricordi della sua vita ad Hançepek, circondato da familiari e coetanei, saranno il rifugio dall'alienazione, lo culleranno nei momenti di nostalgia. Nell'ultimo libro analizzato in questa ricerca, il romanzo autobiografico *Tespîh Taneleri*, i ricordi si alterneranno tra le due città: Istanbul, luogo di maturazione, nostalgia e raccolta-rilettura delle memorie, e Diyarbakır, *locus amoenus* dell'infanzia perduta. Tutti i ricordi, depositati nel bagaglio culturale e identitario di Margosyan, saranno custoditi dalla sua memoria quando abbandonerà quella realtà così ricca di eventi e calore per trasferirsi in un orfanotrofio ad Istanbul. *Garod*: con una parola in lingua armena, quella per cui ha dovuto lasciare la sua casa, Margosyan ne esprime la nostalgia. *Garod*, 'mancanza', indica il dolore dell'esiliato, la lontananza dalle persone amate, il vuoto incolmabile. Egli vive questa sensazione a chilometri dalla sua Diyarbakır, dalla sua famiglia e dal cortile di pietra, suo piccolo mondo felice, quando è lui a trovarsi in una carovana di coetanei, di fronte a scale di marmo gelido, al portone enorme che recita lettere incomprensibili. Tale mancanza gli farà da compagna in ogni momento di quella nuova vita. Quando a lezione tutti parlano armeno e lui si sente «in un altro mondo», (Margosyan 2006, 59) quando nei pasti del refettorio non sente l'amore che ci avrebbe messo la madre, quando dorme in una stanza fredda e buia e non più sul tetto di casa con tutti i suoi fratelli:

---

guistica presente nella sua famiglia e nel suo quartiere. Riporta perciò l'esempio della madre, che, sebbene analfabeta, parlava fluentemente quattro lingue e, aggiunge lui, all'occorrenza sapeva anche farsi capire dal gatto di casa.

*Garod*, mancanza. Ne erano piene le poesie della nostra letteratura [armena]; i romanzi, le narrazioni, si annebbiavano di nostalgia. La melodia della musica era solitamente la tristezza, la malinconia, l'incolmabile senso di vuoto. Mancanza, nella penna del poeta, nel tono del cantore. Il popolo armeno, nel cammino di inesorabili migrazioni, cercava sempre un cenno, un frammento di quelle terre che aveva lasciato. (190)

L'intermittenza tra passato e presente, Diyarbakır e Istanbul è resa anche da accadimenti che coinvolgono le due minoranze (greca e armena) in Turchia, mentre Margosyan si trova in una o nell'altra città. Gli eventi menzionati di seguito sono i pogrom del 6-7 settembre 1955. Considerando ancora i racconti come rappresentanti la collettività, gli scontri di settembre sconvolgono drammaticamente la giornata di gioia di un sedicenne appena uscito da scuola, e gli impediscono per sempre di rivedere Zulal, la ragazza di cui era innamorato:

Attraversare Beyoğlu era ancora più difficile. İstiklal Caddesi era piena di camionette, poliziotti, soldati. A terra, ammassati in mezzo a schegge di vetro, oggetti di ogni tipo rotti, frantumati. Nastri, tele, fotografie, cornici, macchinine, bambole, palette, tutto ridotto a brandelli [...] attraversando a stento cercando di scansare i pezzi di vetro, chi camminava, chi correva e poi si fermava, chi con gli occhi pieni di lacrime guardava la vetrina del proprio negozio in frantumi e si chiedeva cosa avrebbe fatto, da dove avrebbe ricominciato, e stava così, in attesa di riuscire a prendere una decisione, in preda allo sbigottimento [...]. Nei giorni successivi appresi da Artin che Zulal aveva lasciato il liceo, e con tutta la famiglia era emigrata in America (Margosyan 2006, 300)

Con un riferimento alla diaspora armena, ad un ulteriore e doloroso esilio, allo spargimento di uomini come «Perle di rosario» si conclude il romanzo autobiografico di Margosyan. Opera d'arte, in primis, ma anche testimonianza fuori dai canoni letterari delle vicende storiche e umane di un intero popolo, osservate attraverso gli occhi di un bambino e adolescente. Il titolo ricorda l'ineludibile condizione umana: perle di rosario i giovani armeni approdati a Istanbul, perle di rosario gli armeni della diaspora, le minoranze sparse per la Turchia e quelle in fuga dopo accadimenti così drammatici. Margosyan si fa scudo con le sue pagine, alle quali affida il compito di custodire la felicità antica dell'infanzia, di conservare intatto il 'prima', il candido 'non sapere' dei primi anni di vita, messo accanto al 'dopo' al trauma di aver visto, saputo, capito, della consapevolezza ineludibilmente assimilata. Il «curdo campagnolo» perla nella grande città, salverà le vite degli abissi, per portarle sulle pagine di *Marmara*, lo storico giornale armeno a Istanbul, che fissa nero su bianco storie d'esili e di esiliati.



## Bibliografia

- Bachtin, M. (2001). *Estetica e romanzo*. Torino: Einaudi.
- Boym, S. (2001). *The Future of Nostalgia*. New York: Basic Books.
- Cioran, E.M. (1987). *Confessioni e anatemi*. Milano: Adelphi
- Deleuze, G.; Guattari, F. (1975). *Kafka. Per una letteratura minore*. Milano: Feltrinelli.
- Demirciyan Mintzuri, H. [1974] (2010). *Grung Usdi Gu Kas* [Turna Nereden Gelirsin?] (Da dove arrivi, gru?). Istanbul: Aras.
- Dufft, C. (2009). *Turkish Literature and Cultural Memory, Multiculturalism as Literary Theme After 1980*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Ekmekçiöğlü, L. (2016). *Recovering Armenia. The Limits of Belonging in post-Genocide Turkey*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Erol, B. (2004). «How Other is the 'Other'. Mıgırdıç Margosyan's Gavur Mahallesi, Söyle Margos Nerelisen?. Biletimiz İstanbul'a Kesildi». *Hacettepe Üniversitesi Türkiyat Araştırmaları*, 1, 179-86.
- Maraucchi, T. (2016). *Il testo nella città, la città nel testo. Istanbul nella narrativa turca contemporanea* [tesi di dottorato]. Firenze: Università degli studi di Firenze.
- Margosyan, M. [1984] (1994). *Mer Ayt Goğmerı* (Il nostro quartiere). Istanbul: Aras.
- Margosyan, M. [1992] (2018). *Gâvur Mahallesi* (Il quartiere infedele). Istanbul: Aras.
- Margosyan, M. [1995] (2016). *Söyle Margos Nerelisen?* (Dimmi, Margos, di dove sei?). Istanbul: Aras.
- Margosyan, M. [1998] (2015). *Biletimiz İstanbul'a Kesildi* (Il nostro biglietto è stato staccato per İstanbul). Istanbul: Aras.
- Margosyan, M. (2006). *Tespîh Taneleri* (Perle di rosario). Istanbul: Aras.
- Millas, H. (2000). *Türk Romani ve 'Öteki'* (Il romanzo turco e 'l'altro'). Istanbul: Sabancı Üniversitesi.
- Mintzuri, H. (2010). *Turna Nereden Gelirsin?* (Da dove arrivi, gru?). Istanbul: Aras.
- Nergis, D.A. (2009). «Cultures of Remembrance in German/Turkish Literature: Remembrance Literature as a Pioneer of Political Change». Dufft, C. (ed.), *Turkish Literature and Cultural Memory, Multiculturalism as Literary Theme after 1980*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 243-50.
- Sagaster, B. (2009). «Canon, Extra-Canon, Anti-Canon. On Literature as a Medium of Cultural Memory in Turkey». Dufft, C. (ed.), *Turkish Literature and Cultural Memory, Multiculturalism as Literary Theme after 1980*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 63-78.
- Saraçgil, A. (2017). «Da Latife Tekin a Orhan Pamuk. Migrazione Interna, Neo-Liberismo, Nazione». Bertuccelli F. (a cura di), *Soggettività, identità, memoria. Biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea*. Firenze: Firenze University Press, 123-36.
- Suciyan, T. (2016). *The Armenians in Modern Turkey, post-Genocide Society, Politics and History*. London; New York: I.B. Tauris.
- Türköz, M. (2018). *Naming and Nation-Building in Turkey. The 1934 Surname Law*. New York: Palgrave Macmillan.

